

RIVELAZIONE

del generale Ravnich
comandante della «Garibaldi»
in Jugoslavia

I sovietici dissero agli italiani marciate

su TRIESTE



Come nel febbraio 1945 Mosca tentò il fatto compiuto contro Tito per pregiudicargli gli ambiti obiettivi della frontiera occidentale.



■ «All'inizio i rapporti furono difficili a causa della lingua. I russi non sapevano una parola non solo di italiano, ma nemmeno di serbo. I serbi, a loro volta, tranne i quadri politici, che però erano lontani, al "centro", non conoscevano il russo. Noi italiani, tra i due rischiavamo, comunque, di rimanere tagliati fuori», dice il generale Carlo Ravnich, comandante della divisione «Garibaldi», l'unità nata in Balcania dopo l'8 settembre 1943 dalla fusione dei superstiti delle divisioni «Taurinense» e «Venezia», che combatté, come unità regolare dell'esercito italiano del Sud, con le formazioni comuniste jugoslave contro i tedeschi dall'ottobre 1943 al marzo 1945 (di cui *Storia Illustrata* ha già scritto nel numero 274 del settembre 1980).

Allora, come comunicare con i componenti la missione militare sovietica presso il Secondo Korpus dell'esercito di Tito, al quale la «Garibaldi» era aggregata? Combattente deciso, militare particolarmente attento alle situazioni politiche del



tormentato settore balcanico per la sua sensibilità di italiano dell'Istria, Ravnich non voleva «filtri». Egli sapeva che l'«alleanza» tra italiani e comunisti di Tito era un matrimonio forzato, doppiamente «delicato» perché gli jugoslavi rivendicavano, contro l'Italia, Trieste, l'Istria, Fiume, Zara. E come molti suoi ufficiali e soldati, che quella guerra combattevano per l'Italia e non per Tito, era cosciente che non solo dal loro valore nella lotta contro i tedeschi, ma anche da un comportamento preoccupato degli interessi della patria e perciò attento nei rapporti con gli jugoslavi, venivano possibili «a-touts» da giocare in un non lontano futuro con i cobelligeranti del momento, prossimi vincitori dell'Italia e sicuramente duri al tavolo della pace. Quindi, parlare direttamente con i russi, anche lì, tra le montagne del Montenegro, era importante.

Il problema fu risolto in un modo curioso, che tra l'altro testimonia l'ampia affinità di alcune lingue slave. I primi interpreti furono degli alpini friulani di nazionalità slovena, la cui lingua è più prossima al russo che non lo sia il serbo. Inoltre, lo stesso Ravnich, italiano dell'Istria che parla anche il croato, impiegò volentieri queste sue cognizioni linguistiche per accostare i russi. È così che in Montenegro tra italiani e russi cominciò un rapporto destinato a svilupparsi, a generare una situazione particolare che fino a oggi è rimasta segreta, e che *Storia Illustrata* è

in grado di rivelare sulla base delle dichiarazioni rilasciate dal generale Carlo Ravnich. Esse testimoniano in modo nuovo e clamoroso quanto grande fosse la diffidenza di Stalin verso Tito, e quanto lunghe e ramificate fossero le radici del dissidio jugo-sovietico che il 28 giugno 1948 esploderà come una bomba.

In realtà, comunisti sì, ma pure accesi nazionalisti, gli jugoslavi combattevano in nome di Stalin e della «patria del socialismo», ma anche per realizzare finalità proprie di trasformazione sociale che tenevano poco conto dei desideri del dittatore del Cremlino. Se in generale i comunisti jugoslavi non volevano essere subalterni ad alcuno, in particolare non erano disposti a sacrificare agli interessi sovietici i loro obiettivi di politica estera, tra i quali l'Istria e Trieste, insieme a Fiume e Zara, avevano un posto di rilievo. Per Tito, in particolare, quelle città e quelle terre che dall'inizio del secolo accendevano le passioni nazionalistiche in Italia e in Jugoslavia avevano un doppio valore politico. Se conquistate alla futura Repubblica Popolare, sarebbero state il coronamento nazionalista della sua rivoluzione sociale, e lo avrebbero consacrato vero «padre della patria» jugoslava.

Tudje nečemo, svoje nedamo: l'altrui non vogliamo, il nostro non diamo. E agitando questa parola d'ordine che avrebbe caratterizzato i giorni caldi della disputa con l'Italia, con la quale rifiutavano di cedere il proprio riservandosi di

Una panoramica di Trieste (sopra) colta da San Giusto. A sinistra: il generale Ravnich in un'immagine del luglio del 1943. Gran parte delle rarissime fotografie di questo servizio provengono dal suo archivio.

decidere ciò che era l'altrui, i comunisti jugoslavi erano determinati a raggiungere quegli obiettivi anche a rischio di esporre a uno scontro con l'Occidente il loro padrino di Mosca. E ciò era proprio quello che Stalin non voleva. Sicché, Stalin pensò di tagliare l'erba sotto i piedi a Tito mentre la guerra ancora durava. I russi, tradendo lo scalpitante discepolo balcanico, suggerirono a Ravnich un'iniziativa che poteva rendergli più complicato acquisire gli obiettivi sulla frontiera occidentale a danno dell'Italia.

«La missione militare russa giunse al Secondo Korpus nel giugno 1944», continua Ravnich. È formata da due ufficiali, il capitano Kovaljenko, e da un tenente, un certo Viktor, ufficialmente «tecnico cinematografico», ma in realtà addetto alle comunicazioni radio con il «centro». Con grande delusione degli jugoslavi, si presenta buona ultima. Arriva quasi otto mesi dopo quella alleata, che era composta da un ufficiale scozzese, «riconoscibile dal berretto con il fiocco», e da un americano «con il berretto a visiera».

S talin, evidentemente, non ha fretta di consolidare la posizione internazionale dei comunisti jugoslavi, anche se i partigiani traggono alimento spirituale dall'internazionalismo proletario che irradia da Mosca per sostenersi nella dura lotta di liberazione e nella drammatica guerra civile. Ricorda Ravnich che i testi fondamentali del materialismo dialettico per molto tempo circolano solo manoscritti, e sono persino strumento di alfabetizzazione. Nelle pause della guerra, il partigiano che non sa leggere e scrivere si esercita a farlo su quei testi copiandone le frasi più importanti per la sua formazione letteraria e ideologica.

In quanto poi ad aiutarli materialmente, sembra che Stalin abbia ancora meno fretta. Con gli jugoslavi che hanno disperato bisogno di armi, di munizioni, di viveri, che mancano di tutto, i russi sono generosi soprattutto di libri. Sul territorio partigiano volano ogni giorno aerei tedeschi, qualche volta inglesi, spesso quegli italiani, quelli russi quasi mai. Gli unici due che Ravnich vede atterrare all'aeroporto di Gačko, portano, il primo, preziosi medicinali marcati USA, l'altro un carico di testi di marxismo-leninismo in diverse lingue. Mosca è principalmente preoccupata di «penetrare» ideologicamente tra i combattenti, quegli italiani compresi, anche se con poca fortuna. Pochi sono infatti i combattenti della «Garibaldi» che vengono «convertiti» all'ideale comunista. Tra i più illustri, ricorda Ravnich, vi era Valdo Magnani, che «prima di essere della divisione "Garibaldi" collaborò con i nazionalisti per alcuni mesi finché non fu catturato dai partigiani». Insieme a un altro deputato comunista, Cucchi, nel 1948 diverrà celebre perché rifiuterà di seguire il PCI nella condanna di Tito.

Tuttavia, nonostante le molte prove che Mosca dà dell'affetto agro che ha per loro, i comunisti jugoslavi non deflettono dal loro internazionalismo. Ancora meno sono disposti ad ammettere che non vi sia armonia di fronte a uno straniero come Ravnich. Molto per fideismo, ma molto anche per politica, con il commissario politico della «Garibaldi», Risto Vuletic, spiegano che i rifornimenti non arrivano ai combattenti perché «rusi bacaju narodu». Esaltano la generosità dei russi che «lanciano al popolo», tutti aiutando senza distinzione di parte, mentre in realtà i carichi persi perché lanciati fuori zona o sono inglesi o sono italiani. A Ravnich, invece, la realtà dei rapporti jugo-sovietici appare ben presto differente anche per la simpatia che Kovaljenko dimostra agli italiani. Già ai primi di settembre del 1944, l'ufficiale sovietico non si perita di nascondergli i piccoli sabotaggi compiuti a danno dei compagni di lotta. L'allievo telegrafista jugoslavo che dovrebbero istruire per il Secondo Korpus non imparerà mai niente un po' perché non capisce, dicono, ma molto perché, lasciano intendere, non glielo vogliono insegnare.



Il capitano Kovaljenko, sopra, e, sotto, l'ufficiale americano, membri delle missioni militari sovietica e statunitense presso il Secondo Korpus dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo di cui faceva parte la divisione italiana «Garibaldi», comandata dal generale Carlo Ravnich. L'ufficiale statunitense conversa con Djoko Mirošević, ufficiale di Stato Maggiore del Korpus comandato da Peko Dapčević (secondo da destra).





A destra: Risto Vuletic, commissario jugoslavo della «Garibaldi». Sotto: il rappresentante del Regno Unito al Secondo Korpus, uno scozzese «dal berretto a fiocco», arriva il 5 novembre 1943 a cavallo.



Sopra: Viktor, l'altro ufficiale della missione militare sovietica al Secondo Korpus di Tito. Sotto: il primo incontro tra Ravnich (secondo da destra) e Kovaljenko, nel giugno 1944. L'ufficiale italiano poco tempo prima è stato seriamente ferito da schegge di mortaio, ma ha rifiutato di farsi trasportare via aerea in Italia per non abbandonare la «Garibaldi».





A sinistra in alto: colazione all'aperto in Montenegro. Il secondo da sinistra è Carlo Ravnich, il terzo è Blaze Jovanovic, commissario politico per il Montenegro e le Bocche di Cattaro, futuro vicepresidente della Repubblica Popolare Jugoslava. È l'ottobre 1943: da appena pochi giorni gli alpini della «Taurinense» si sono congiunti ai partigiani jugoslavi. Il primo a sinistra (a fianco) è il capitano medico Silvani. A sinistra in basso: alpini in azione filmati dal russo Viktor.





Altre due scene di vita partigiana nei Balcani. Sopra, Montenegro 1944: nei pressi di Kolašin gli jugoslavi festeggiano una ricorrenza danzando il «kolo», il classico ballo a catena amato dagli slavi.

Sotto: i funerali al cimitero di Berane (Montenegro) del capitano Chiodi, il medico della «Garibaldi» che contrasse il tifo durante la grave epidemia che colpì l'unità italiana e quelle jugoslave nell'inverno 1943-'44 facendo centinaia di vittime.



Biografia di un soldato: Carlo Ravnich

Africa, Fronte alpino occidentale con la Francia, Albania, Jugoslavia. Una croce di guerra al valore militare, una medaglia d'argento al valore militare sul campo, due promozioni per merito di guerra (a tenente colonnello e, motu proprio del Luogotenente del Regno Umberto di Savoia, a colonnello).

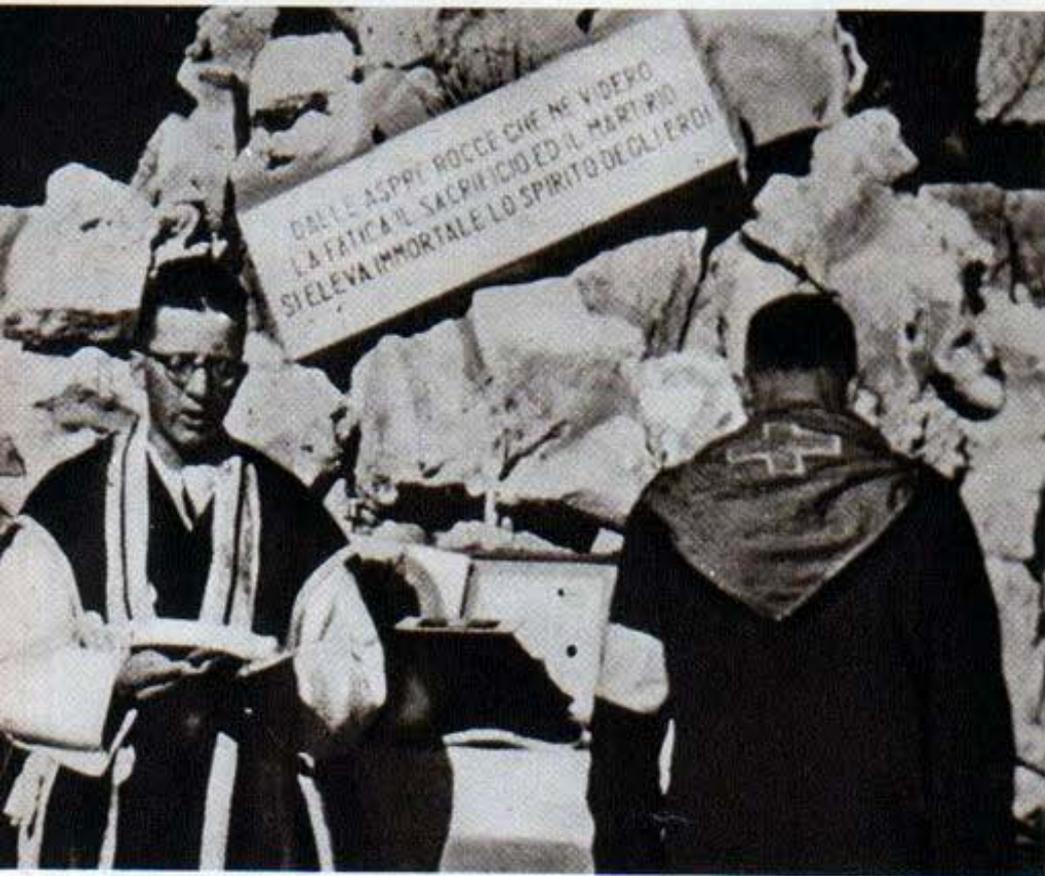
Queste le note essenziali del ruolino di un militare d'eccezione, del generale Carlo Ravnich, di colui che dopo l'8 settembre 1943 raccoglie intorno al proprio gruppo di artiglieria alpina, l'«Aosta», i più tenaci superstiti della «Taurinense», soldati di un esercito abbandonato in Balcania senza soldi, viveri, scarpe, ma che con quelli della «Venezia» non cedono e si fanno partigiani del governo legittimo tra le doline carsiche del Montenegro e le foreste delle impervie montagne bosniache. Diventeranno i leggendari combattenti della «Garibaldi». In diciotto mesi di guerra saranno guidati e spronati dall'esempio di Ravnich, di questo istriano diventato militare di carriera per quella passione di patria che animava gli italiani delle terre orientali, cresciuti tra Italia e Slavia, e per i quali la nazionalità spesso era scelta sentimentale e culturale, impegno civile più che appartenenza etnica.

Ravnich è diventato Penna Nera dopo l'Accademia di Modena, nella quale è entrato per concorso a esami venendo dalla gavetta. La divisa per la prima volta l'ha vestita nel 1923, da soldato semplice, richiamato di leva, cittadino italiano perché italiana è diventata l'Istria dopo la Prima Guerra Mondiale. Al suo paese, ad Albona, da allora ritornerà saltuariamente; dopo la fine della Seconda Guerra mai. Quando se ne va, si lascia alle spalle sei anni di miniera. Un lavoro nel quale raggiunge il padre e che comincia a 14 anni, nel 1917, chiuse dall'imperialregio governo austro-ungarico le Scuole Popolari a causa della guerra. Ai minatori l'Austria, dove grande è la fame, passa razioni speciali, preziose per la numerosa famiglia cui egli appartiene. Comincia a scavare carbone da semplice manovale, dopo quattro anni è primo minatore. È una fatica che lo temprava, che divide con altri uomini che vengono da altre parti dell'Impero asburgico ormai agonizzante, e che non dimenticherà. «Sono sei anni» dice, «che a distanza di tempo mi sembrano più lunghi dei quarantaquattro anni passati sotto le armi».

Percorre regolarmente le tappe della carriera militare, e quando l'Italia crolla, l'ex soldato semplice diventato maggiore, mentre molti dubitano, o si defilano, o scappano, non flette. Resistere è la parola d'ordine che lancia ai suoi uomini, per salvaguardare l'onore militare e civile dell'Italia confuso dalla vicenda armistiziale. È così che comincia la nuova guerra, rispettato dall'ex-nemico comunista, e anche dall'ex-alleato tedesco. Nei terribili giorni del settembre 1943, quando isolato con i suoi uomini resiste a ogni assalto, un ufficiale tedesco prigioniero vuole congratularsi con l'ufficiale che comanda combattenti così decisi e valorosi, e che egli rifiuterà di abbandonare quando sarà ferito.

È una guerra, quella di Ravnich, gloriosa e amara, perché egli sa che l'Italia comunque alla fine sarà nell'anticamera di vinti e di vincitori, e duri saranno i prezzi che dovrà pagare per la sua sconfitta, soprattutto politica. E tra questi, non si fa illusioni, è cosciente che c'è anche quella terra istriana tanto a lungo e aspramente contesa con gli slavi e dove profonde affondano le radici della sua famiglia. Ma la combatte comunque fino in fondo, senza odi, ma anche senza cedimenti o compromissioni con le passioni di parte o le ragioni politiche che nuove premono per dare un colore alla guerra sua e a quella della «Garibaldi», che, invece, vuole essere, e sarà, solo «guerra tricolore», italiana.

Così egli la intenderà e la condurrà con onore, rispettato dal cobelligerante jugoslavo e comunista, amato ancor oggi da quanti con lui combatterono e che tuttora lo vedono per quello che fu e che ancora è: la vera anima della «Garibaldi», di una divisione in cui con lui furono protagonisti di una delle pagine più dignitose della storia italiana della Seconda Guerra Mondiale. Di questa «Garibaldi», dopo esserne stato comandante, Ravnich è diventato anche paziente «storiografo», ordinatore di un archivio che raccoglie i dati di quanti combatterono con lui: alpini, fanti, carabinieri, genieri, camicie nere, bersaglieri, marinai. Biografie accompagnate quasi sempre da un ritratto fotografico, che spesso è stato lui stesso a scattare, avendo, come passione, oltre alla matematica, all'astronomia, allo studio del sanscrito, anche quello della fotografia, che non ha trascurato nemmeno sulle montagne balcaniche, come le illustrazioni di questo servizio dimostrano. È un lavoro da certosino che lo impegna da oltre trent'anni, e per perfezionare il quale, ultimamente, si è dato al montaggio di un minicomputer. A settantotto anni, il generale Carlo Ravnich, personaggio talvolta anche scomodo all'esercito della Repubblica, che ha lasciato nel 1960 a 57 anni, non finisce di stupire e di considerarsi in SPE, in Servizio Permanente Effettivo, per la «Garibaldi».



Ragusa di Dalmazia, marzo 1945: prima di partire per l'Italia i combattenti della «Garibaldi» assistono a una messa in suffragio celebrata sulla tomba del generale Amico, comandante della divisione «Marche», ucciso dai tedeschi negli scontri del settembre 1943.





A sinistra: il russo Kovaljenko con due ufficiali jugoslavi a Ragusa di Dalmazia nel marzo 1945. Sopra: una tomba comune di soldati della divisione «Marche» caduti a Ragusa contro i tedeschi dal 9 al 15 settembre 1943. Sotto: gli attendamenti della «Garibaldi» a Campo Sant'Andrea (Taranto), marzo 1945. In primo piano, il capitano Luigi Ferrari (a sinistra), e il capitano medico Gustavo Silvani, entrambi citati in questo servizio.



Evidentemente, non intendono emancipare tecnicamente gli jugoslavi, per prudenza, e per una sfiducia politica che non teme di manifestarsi in aperto disprezzo il giorno che Kovaljenko vede sfilare i reparti della «Garibaldi». Davanti a uno sconcertato Ravnich che già gli ha lodato le qualità di combattenti dei partigiani, Kovaljenko esclama con forza: «Finalmente, questo è un esercito», e completa il suo pensiero dicendo, degli jugoslavi: «Gli altri sono delle bande disorganizzate, non hanno nulla di un esercito, sembrano solo dei canterini a nozze», riferendosi all'abitudine dei partigiani di Tito di cantare anche quando avrebbero dovuto fare silenzio per non farsi sentire dal nemico. È una manifestazione di astio che svela quanto rapidamente e profondamente si stanno deteriorando i rapporti tra russi e jugoslavi. E in quella circostanza, con gli italiani «subalterni» in quanto ex occupanti, è anche un'apertura politica che di lì a pochi mesi ha un'incredibile conferma.

«Verso la fine del febbraio 1945», racconta il generale Ravnich, «per noi della "Garibaldi" arrivò l'ordine di rientrare in Patria». Mentre a Ragusa attende che le sue brigate, sparpagliate per tutta la Jugoslavia, scendano sulla costa dalmata per imbarcarsi, Ravnich un giorno viene avvicinato da Kovaljenko, che lo invita a cena. Accompaniano Ravnich a villa Sherazade, tra gli altri, il capitano Luigi Ferraris, capo dell'ufficio matricola, il capitano medico Gustavo Silvani, il maggiore Roberto Berio, suo capo di Stato Maggiore, ex ufficiale della «Venezia» che ha fatto adottare anche ai combattenti non alpini della «Garibaldi» il cappello con la penna come segno distintivo nazionale e «patriottico» della divisione nel contesto ideologizzato di quella guerra partigiana.

Nel corso del «simposio», con un giro di mano che evita Risto Vuletic, invitato a «copertura» dallo stesso Kovaljenko, il capitano russo fa arrivare al generale Ravnich un plico. Quando lo apre, con grande sorpresa Ravnich constata che contiene copia dell'ordine di operazione dell'esercito di Tito per lo sbalzo finale dal fronte dello Srem verso Nord, e per l'invasione della Venezia Giulia e di Trieste. «Naturalmente», soggiunge Ravnich, «trafugato non so come dai sovietici». A rendere ancora più grande la sorpresa dell'ufficiale istriano, Kovaljenko accompagna il «regalo» con una dichiarazione che Ravnich non si sarebbe mai aspettato. A quattr'occhi gli dice: «Il mio governo gradirebbe incontrarsi con gli italiani, anziché con gli jugoslavi, sul vecchio confine italo-jugoslavo. L'esecuzione di questo ordine operativo è prevista per la metà di aprile. C'è tutto il tempo per noi e per voi di arrivare al confine del Regno d'Italia».

Per Ravnich questo discorso suona come un invito più o meno esplicito a organizzare una spedizione «garibaldina» in Istria onde costituire un fatto militare,

anche minimo, che possa trasformarsi in un fatto compiuto politico tale da facilitare a Stalin il contenimento dell'espansionismo militare di Tito verso Trieste. «Questo è quanto rilevavo dai segni e dalle parole», continua Ravnich. «Mi si invitava evidentemente a prendere l'iniziativa. Dovevo arrivare in zona magari con una sola barca di pochi uomini».

L'invito di Kovaljenko trova l'ufficiale italiano, preoccupato per le sorti politiche della sua terra istriana, più che disposto a tentare il colpo.

Pochi giorni dopo essere rientrato dalla Jugoslavia, Ravnich entra in contatto con ufficiali di rilievo della nostra Marina, e ottiene qualche piccolo risultato che gli dà speranza. A Taranto, in casa dell'ammiraglio Parona, una cena ha luogo. Presenti diverse personalità militari («tutti ufficiali di grado superiore al mio»), e un politico, il ministro del Lavoro Gasparotto, senza che si parli apertamente di uno sbarco a Fiume o in una zona prossima di dove muovere verso l'interno dell'Istria e bloccare la strada per Trieste, vengono concordati alcuni particolari di valore preliminare.

Cominciammo col dire che i miei soldati avrebbero avuto libero accesso sulle navi alla fonda a Taranto», ricorda Ravnich. Il giorno dopo gli alpini della «Garibaldi», i soli cui viene concessa questa possibilità, si recano in massa a visitare la *Giulio Cesare* prima e la *Garibaldi* che la accosta poi. L'accoglienza che i marinai delle due unità riservano ai fanti è entusiastica. Immediata è anche la simpatia tra Ravnich e il comandante della *Giulio Cesare*. Nel Regno del Sud, i combattenti balcanici della «Garibaldi» godono di buona fama. Costituiscono un'unità agguerrita, fatta di combattenti che anche nei momenti di più drammatico isolamento dopo l'8 settembre e per diciotto mesi hanno sempre tenuta alta la bandiera italiana di fronte all'ex alleato tedesco e al nuovo alleato comunista jugoslavo.

Insomma, alcune premesse sembrano esserci, di ordine «psicologico», e di ordine politico in relazione a «complicità» che avrebbero favorito la spedizione.

«Quelle visite costituivano una specie di prova generale per l'imbarco, un modo per compiere un imbarco mascherato?»

«Nelle mie intenzioni sì», risponde Ravnich. «Ma solo nelle mie intenzioni, e nelle intenzioni di qualcuno che poteva più di me», aggiunge il generale, che per ora non intende far uscire dall'anonimato questa personalità. «Navi a Taranto ce n'erano moltissime, c'era tutta la nostra flotta. Ma la mia delusione fu enorme quando constatai che quei poveri marinai non avevano la nafta non solo per muovere le navi, ma nemmeno per cuocere il rancio».

Deciso però a non mollare, a praticare tutte le vie possibili per realizzare il progetto, il 21 marzo Ravnich è a Roma dal

generale Messe. Il capo di Stato Maggiore immediatamente lo manda dal colonnello Agrifoglio, con cui ha un colloquio confidenziale. Al comandante del Servizio Informazioni Militare Ravnich consegna il documento, e riferisce dettagliatamente dell'invito sovietico, insieme alla sua disponibilità ad assumere l'iniziativa. Agrifoglio, nonostante gli italiani abbiano «le mani legate», opera per metterlo in contatto con persone che, afferma, «avrebbero potuto contribuire a una sia pur modesta impresa nel senso desiderato dal governo russo». Inizia così per Ravnich una intensa ricerca di alleanze e di aiuti, fatta però senza che nulla traspaia. Importante, soprattutto, è muoversi con prudenza nei confronti degli Alleati, degli inglesi in particolare che più degli americani fanno la politica dello scacchiere balcanico e sono i principali sostenitori di Tito.

A casa dei principi Colonna, nel corso di una cena appositamente organizzata dalla principessa Adelina, vedova dell'ex governatore dell'Urbe Don Pietro, Ravnich può incontrare un ufficiale di collegamento inglese, e chiedergli l'immissione della «Garibaldi» nei Gruppi di Combattimento italiani. Motiva la richiesta con una ragione militare e patriottica il cui significato ultimo non dovrebbe sfuggire all'interlocutore anglosassone. Desiderio dei «garibaldini», egli spiega, è quello «di continuare la lotta sino a raggiungere i nostri vecchi confini per via di terra dopo aver percorso la Jugoslavia in lungo e in largo». Senza nulla promettere, il maggiore Baumag riferisce. Il giorno dopo il generale Ravnich è messo in grado di prelevare dai magazzini alleati 3.800 serie di corredo complete, altrettante di armi, delle carrette cingolate, 36 autocarri e tutto il necessario per costituire un reggimento a formazione di gruppi di combattimento. La «Garibaldi», che al suo rientro in Italia si era addirittura tentato di disarmare di quelle poche armi che aveva portato con sé dalla Jugoslavia, e che gli alpini avevano rifiutato con decisione di consegnare, era riarmata, e senza che nulla fosse rivelato

della manovra russa agli inglesi. Irrisolto rimaneva il problema di come muoversi. Con l'Italia ancora tagliata in due dalla Linea Gotica, e la presenza partigiana comunista nelle terre orientali, era molto difficile pensare di «anticipare» l'esercito jugoslavo via terra sui vecchi confini.

Priva l'aviazione italiana di aerei a sufficiente autonomia con i quali volare d'un balzo in Istria, come Ravnich aveva potuto constatare durante una visita a Lecce, l'idea originaria di una spedizione per mare rimaneva la sola pensabile, l'ultima speranza. Ma nemmeno a Roma Ravnich poté trovare la strada per arrivare alla nafta necessaria a far muovere quelle potenti navi all'ancora a Taranto. «Sulle navi c'era di tutto», ripete Ravnich ricordando ancora una volta la sua «ispezione». «Le Santebarbare erano piene di proiettili, i nostri marinai le tenevano in efficienza. Ma la flotta era ugualmente prigioniera, perché non camminava, non era possibile fare nulla». La voluta ingenuità, o la indiretta complicità che a Roma aveva reso possibile con tanta prontezza il riarmo della «Garibaldi», a Taranto si scontrava con una difficoltà insormontabile. Altri avevano in mano le chiavi della volontà di quegli uomini, di Ravnich, dei suoi garibaldini, e di chi era dietro a Ravnich, abbastanza importante per poter fare parecchio, ma non tanto da poter risolvere tutto. La storia della «Garibaldi» non avrebbe preso le strade del Nord né le rotte dell'Adriatico. «È così che il progetto naufragò». E dicendo questo Ravnich guarda fuori dalla finestra, lontano dove sente il mare di Bordighera, «meno azzurro di quello dell'Istria».

Fu così che la spedizione per l'Istria e per Trieste non ci fu. In quanto ai russi, come si sa, nel 1945, proprio per evitare lo scontro che paventavano, mollarono Tito già giunto nella città giuliana. La vittoriosa guerra del nuovo astro comunista balcanico aveva raggiunto tutti gli obiettivi datsi contro l'Italia, ma a Trieste si concludeva con una sconfitta politica che aumentava la divaricazione con Mosca. «Non siamo disposti a esser moneta di scambio», Tito affermò con forza a Lubljana pochi giorni dopo avere dovuto abbandonare Trieste sotto la pressione degli Alleati. E per compensazione, ancora più saldamente si attestò nella zona B e in Istria, pronto a chiudere alla conferenza della pace la battaglia per quella frontiera iniziata sul campo. La delegherà a Edward Kardelj, suo rappresentante di ferro a Parigi. Quando De Gasperi, nelle laboriose riunioni che precedettero la firma del trattato di pace, gli ricordò, sperando di rendere meno dure le condizioni fatte dalla Jugoslavia alla vinta Italia, il contributo di sangue dato dai soldati italiani in Balcania nella lotta contro i tedeschi, si sentì rispondere: «Quelli erano i soldati reazionari del re».

Antonio Pitamitz

per saperne di più

Memorie degli anni di ferro
E. Kardelj (Editori Riuniti, 1980).

Tito. Biografia
Pyllyis Auty (Mursia, 1972).

Conversazioni con Stalin
M. Djlas (Feltrinelli, 1962).

Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica, ideologica
C.B. Novak (Mursia).

La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo
F. W. Deakin (Einaudi, 1972).

La Seconda Guerra Mondiale
W. Churchill (vol. V° e VI°, Mondadori, 1948-1953).